

LA TECNICA DELLA PREDICAZIONE E I DISCORSI DI S. BONAVENTURA IL LIBER SERMONUM

Il tema di questa conversazione è di necessità circoscritto, proponendosi non già di affrontare la vasta portata dei « Sermoni » di S. Bonaventura nel loro messaggio religioso, biblico e sacerdotale (compito che, del resto, è stato assolto in un'altra annata di questo « Bollettino ») (1), ma di individuare i modi letterari e i procedimenti d'arte che li governano: obiettivo che lo studioso di problemi bonaventuriani deve tenere presente per un più completo giudizio su chi fu sommo maestro di pensiero e di parola.

Alla base, si poneva, fin dall'avvento del Cristianesimo, il dilemma se adottare o respingere la teoria e la prassi dell'eloquenza antica, prezioso patrimonio della civiltà classica.

Infatti, è chiaro. Mentre il *discorso* cristiano si propone di raggiungere la « verità », il compito tramandato all'oratore nelle *scholae* antiche, era quello di « persuadere », attraverso i lenocinii di un apparato verbale, che attira l'assenso spesso irrazionale e parziale, dell'ascoltatore.

Accanto alla retorica, venne a collocarsi, in un certo periodo della storia culturale del Medioevo, la *dialettica*, che tende a raggiungere il vero, attraverso il « sillogismo ». Il quale parte da una affermazione sicura, da una verità, per giungere ad un'altra verità, argomentando. Sarà il metodo di S. Tommaso, da lui fatto proprio con una capacità scientifica che impressiona. Egli è un cherubino che ha nelle mani una spada tagliente, inesorabile, tremenda nel muovere fendenti contro l'eresia.

E *l'eloquenza*? Essa è felice di attirare a sé gli animi e le menti dell'uditorio, verso una conclusione che può anche essere menzognera. Perché? Perché essa non procede per « sillogismi » limpidi e inflessibili, ma per « entimemi »; e l'entimema parte

(1) *Doctor Seraficus*, XIII: Fausta Casolini, S. Bonaventura nei suoi « Sermones ».



Il prof. Giuseppe Vecchi

da una prova che non ha, in sé, i caratteri del vero, ma solo del probabile, e su questa costruisce tutto il discorso.

Perché avvengono gli errori giudiziari? perché il processo dialettico-verbale dei causidici ci conduce e persuade su un determinato convincimento, su prove basilari: ma queste prove possono essere false. Di qui la preoccupazione della Chiesa per l'uso degli incantamenti retorici, persuasivi e carezzevoli, ma incerti sull'esito di acquisizione della verità.

E di qui partivano le preoccupazioni di S. Agostino, filosofo e retore, il quale però si studia di recuperare alla didattica del pensiero cristiano, alla nuova paideia della realtà sociale-religiosa della chiesa, le risorse retoriche del mondo classico, il *verbum* di Cicerone e di Quintiliano.

Come rimediare e come adattare la precettistica antica? Ce lo indica la definizione da lui formulata dell'« oratore cristiano »: che è « *Divinarum scripturarum tractator et doctor* »: definizione che campeggia nel « *De Doctrina christiana* », opera magistrale dedicata alla formazione del predicatore ecclesiastico. Nei quattro libri di cui essa si compone Agostino mette in chiaro i compiti dell'oratoria sacra, in due sezioni:

a) sulle idee da rinvenirsi, secondo la ricordata definizione, nella Sacra Scrittura (*De modo inveniendi, in Sacra Pagina, quae intelligenda sunt*);

b) sul modo letterario di esporre tali idee (*De modo proferendi quae intellecta sunt*).

Più affermato, ancora, il principio di partire da una « *auctoritas* », da una sentenza biblica, ci appare nella anonima « *Summa de arte praedicatoria* », dove si chiarisce l'essenza della « forma » della predicazione: « *Forma praedicationis... haec esse debet, ut initium sumatur ab auctoritate theologia, tamquam a suo proprio fundamento: maxime ab Evangeliiis, Psalmis, Epistulis Pauli et Libris Salomonis* » (2).

E infatti i *Sermones* del medioevo si erano rivolti in collane di commenti ai testi biblici dall'« *Exaameron* » ai libri del « Nuovo Testamento », entrando così nella lunga tradizione dell'esegesi e dell'omiletica medioevale, sottili nell'interpretazione e specializzate.

Ma nel momento in cui vive S. Bonaventura, assistiamo ad un rivolgimento culturale e religioso; il sapere si effonde fuori dalla cerchia dei chierici gelosamente aristocratica, perché nella democrazia comunale sta mutando il concetto di valore, di conoscere, di nobiltà. La parola, non più incontrastato dominio delle cerchie scolastiche, trapassa al mondo laico: è essa che trascina il popolo, persuade le folle nei parlamenti e nell'arena, dissuade nei tumulti; è allora che i *dictatores* (i maestri della scrittura d'arte latina, dell'*epistula*) svolgono il loro magistero alla « diceria », all'« arena », e scrivono testi teorico-pra-

(2) MIGNE, *P.L.*, 210, col. 113.

tici per i nuovi dirigenti della cosa pubblica (« *Oculus pastoralis* », « *Arengae* », ecc.).

Orbene, nelle lotte sanguinose di fazioni e di parti, la missione di diffondere con la parola un messaggio di fratellanza e di pace è affidata all'oratore sacro. Gli ordini mendicanti si dedicano esclusivamente a parlare al popolo. S. Francesco, nella sua dimessa umiltà, è un oratore raffinatissimo: anche dove sembra apparire più semplice e spontaneo, il suo discorso è frutto di intuizione oratoria e di saggezza persuasiva.

Ma non tutti hanno connotate le doti della parola e il difficile dono di conquistare l'uditorio, mentre la predicazione si diffonde sempre più ed occorrono predicatori provetti. Di qui nasce la necessità di determinare le leggi del parlare in pubblico, leggi a cui possano attingere anche i meno disposti e dotati da madre natura: nascono le *Artes praedicandi*, riflessione e teoria sui mezzi efficaci della parola sacra. E non è senza significato che i teorici della nuova scienza appartengano soprattutto agli ordini mendicanti, in specie ai Francescani, anzi ai Minori.

San Francesco parlava senza preoccuparsi delle suddivisioni e delle parti nelle quali si organava il discorso: cioè « *sine distinctionum clavibus* », come dice di lui Tommaso da Celano. Ma, in generale, per chi si addestrava alla predicazione furono individuate delle norme e delle regole, essendo il pubblico allora di estrazione popolare, ma talaltra di formazione colta, come avveniva nei sermoni universitari e in quelli destinati a un uditorio di religiosi, o di principi.

Uno studioso, il Padre Th. M. Carland ha raccolto le opere teoriche che svolgono la tecnica della predicazione nel volume *Artes praedicandi* (3), individuando autori ed ambienti; mentre E. Gilson ha dedicato specifiche ricerche ai procedimenti e alle strutture del discorso, pubblicando uno studio sul « metodo e la tecnica del sermone medioevale » (4).

Un altro motivo centrale, prima di procedere, riguarda i due modi della predicazione: quello del *sermo simplex*, e condotto alla maniera dei semplici, e quello del *sermo altus*, cioè alla maniera dei dotti; ma torneremo sull'argomento in seguito,

(3) Th. M. CARLAND O.P., *Artes praedicandi*, Ottawa, Institut d'Etudes médiévales d'Ottawa, 1936.

(4) E. GILSON, *Michel Menot et la technique du Sermon Médiéval*, in « *Revue d'histoire franciscaine* », 1925.

quando porteremo in discussione il repertorio « sermonistico » di S. Bonaventura.

* * *

Per la critica e per la filologia un problema difficile, quasi il problema per antonomasia, fu ed è quello della sicura attribuzione delle opere bonaventuriane (nel caso nostro, dei *Sermones*). Anche dopo gli sforzi degli editori di Quaracchi, qualche difficoltà rimane, un po' per le attribuzioni, che spesso anche le fonti manoscritte portano generosamente indicate, un po' per gli interventi che altri fecero, sintetizzando e ricostruendo, di su gli appunti, i discorsi tenuti dal Santo, non sempre da lui messi per iscritto. S. Bonaventura, infatti, era un magnifico improvvisatore, di una vena che gli veniva da una abbondanza di idee e da una congenita ricchezza di parola, come abbiamo accennato: in breve, un « magnus verbi Dei sator » (5).

Se, dunque, consideriamo che i discorsi pronunciati dal Dottore Serafico furono moltissimi, e diversi, a seconda della diversa loro destinazione, è evidente che tale destinazione non può essere da noi ignorata, in quanto implica procedimenti differenti d'arte e di struttura del sermone stesso.

Qui cadono alcune considerazioni di stile. In sede estetica ci si domanda se l'uomo, quando parla o scrive, sia guidato dalla intuizione (per cui l'opera d'arte è un fatto individuale), o se piuttosto attinga ad un fondo di linguaggio comune con gli altri uomini, quindi sociale, che egli ha acquisito dalle labbra materne, dalle persone con cui vive, dagli oratori che legge ed altro.

Il Medioevo, e i maestri dell'*ars dicendi*, erano piuttosto propensi a questa concezione « obiettiva » dello stile, tanto è vero che distinguevano gli stili a seconda delle persone a cui un'opera era destinata (i tre stili):

ai *curiales* (imperatori, papi, re: aula-curia), lo stile sublime;

ai *civiles* (comune, podestà, ecc.), lo stile *mediocris* o medio;

e agli *humiles* (operai, meccanici, pescatori...), lo stile basso e umile (6).

(5) G. CANTINI, *S. Bonaventura da Bagnorea Magnus Verbi Dei Sator*, Roma Scuola Tipografica Pio X, 1940.

(6) Del resto, anche oggi la residua aggettivazione lo dimostra: « eccellenza, onorevole, magnifico, chiarissimo, ecc. ».

Ecco allora che la vasta mole dei discorsi di S. Bonaventura va considerata sotto questo aspetto sociale, di destinazione, perché a seconda del carattere, della capacità, della levatura dell'uditorio, i modi espressivi cambiano, dal facile al difficile, dal semplice al complesso, dal discorsivo e parlato al solenne e scientifico.

E' come una gamma, nell'opera bonaventuriana, al fondo della quale troviamo i discorsi destinati al popolo, poi quelli destinati ai religiosi, alle riunioni sinodali ed ai Capitoli delle grandi Cattedrali; quindi i discorsi pronunziati davanti al Re di Francia, alla Famiglia reale o ad altri Re, e quelli che ebbero come ascoltatori il pontefice e la Curia romana.

Più complessi, perché collegati con la prassi didattica ed accademica, sono i *sermones* universitari: e San Bonaventura fu per un decennio docente presso lo *Studium generale* di Parigi. Il *sermo* universitario si tiene il mattino, mentre il pomeriggio ha luogo la *collatio*, che si riallaccia al discorso della mattina, amplificandone le parti in più vasta esegesi, più didatticamente e dialogicamente. L'autore della *collatio* era lo stesso oratore del mattino, o qualche altra persona che ne prendeva le veci e ne continuava il compito pedagogico (7).

Se apriamo il volume IX degli « Opera omnia » nell'edizione di Quaracchi, troviamo le vaste raccolte di *sermones* bonaventuriani; mentre altri testi della sua produzione oratoria si trovano dispersi nei vari volumi della ricordata edizione, « extravagantes », senza un piano omogeneo (8).

Ma fermiamoci al vol. IX, che raccoglie: 1) i *Sermones de tempore* (che sono 325); i *Sermones de sanctis* (in numero di 73); i *Sermones de Beata Virgine Maria* (sono 87) e i *Sermones de diversis* (sono tre: *De modo vivendi*, *De nostra redemptione*, *De via veritatis*).

Si potrebbero analizzare le singole opere, vederne il messaggio spirituale, approfondirne il magistero oratorio in rapporto alla tipologia degli ascoltatori, ma sarebbe impresa lunga e difficile.

(7) Ricordiamo, tra le raccolte più importanti del Dottore di Bagnoregio, le *Collationes de septem donis Spiritus Sancti*; le *Collationes de decem praeceptis*; le *Collationes in Exaemeron* (tenute a Parigi « vernali tempore », nel 1273, penultimo anno della sua vita) e le *Collationes in Joannem*.

(8) Altri « sermoni universitari » sono stati individuati più recentemente e pertanto non figurano nelle sillogi dei Padri di Quaracchi.

Vogliamo, invece, fermare la nostra attenzione su di un'opera di S. Bonaventura, particolarmente singolare nella produzione predicatoria del nostro Dottore, una raccolta di sermoni che esprimono un insieme dei maggiori saggi di eloquenza sacra. Intendiamo riferirci al *Liber sermonum*, raccolto e amorosamente curato dallo stesso S. Bonaventura: un nutrito manipolo di cinquantuno prediche sui vangeli domenicali (*Sermones super evangelia dominicalia per anni circulum*), della cui autenticità, come sopra accennato, siamo interamente sicuri: anzi, per affermazione dello stesso autore, sappiamo gli intendimenti religiosi e didattici che li ispirano. Ecco la frase di S. Bonaventura che ne sigilla la firma e gli scopi: « Ego, servus crucis, Bonaventura, volumen praesens sermonum, ad laudem Christi et sanctae Crucis, compegi ».

Se poi teniamo presente un'altra proposizione del Santo Dottore, che cioè il fine del « *Sermonum volumen* » è propriamente quello di una ricerca biblica, « circa ipsius Sacrae Scripturae indaginem negotiari », saremo così giunti al nocciolo della eloquenza sacra bonaventuriana, che, secondo la già ricordata definizione di Agostino nell'oratore cristiano, parte dalla Sacra Scrittura di lì attingendo la tematica del sermone.

L'*auctoritas* (cioè la « sentenza » di base) da cui parte il testo di S. Bonaventura è la Bibbia, e di verità scritturali è congegnata la sua argomentazione, condotta secondo i metodi del *dictamen* oratorio.

Il sistema del sermone di S. Bonaventura è chiaro e ben organato: personale, sì, per quel suo modo poetico di assurgere dalla dottrina alla ispirazione interiore, alla confessione di un proprio mistico itinerario, ma legato ai precedenti letterari del tempo. Tanto è vero che una delle più importanti *artes concionandi*, testo molto diffuso nella tradizione manoscritta, gli fu per molto tempo attribuita e venne accolta negli « *Opera omnia* » dei Padri di Quaracchi: ma è certamente di Giovanni Valleuse (9).

Ora, vediamo come, in questa *ars*, viene definita la predicazione: « *Praedicatio est, invocato Dei auxilio, propositi thematicis, dividendo et concordando congrue, data et devota expo-*

(9) L'attribuzione a S. Bonaventura è giustificata, forse, dal fatto che le teorie ivi svolte sono quelle stesse che il Santo segue nei suoi schemi formali e letterari.

sitio, ad intellectus catholicam illustrationem et affectus caritativam inflammationem ».

Risalta subito l'importanza del *thema*. Mentre i SS. Padri non si preoccupavano di predicare su un tema prestabilito, ma si lasciavano guidare dallo Spirito Santo e parlavano « ex abundantia cordis » (è di questo tipo il loro « genere omiletico »), ora invece è necessario un tema da cui fruisca tutto il discorso; che talora (anche nel sermone bonaventuriano) è collegato ad un « protema » (quod propter principale thema... assumitur ut per ipsum fiat quaedam via ad divinum auxilium implorandum... »).

Per i teorici, è stato osservato, il discorso è come un albero, di cui il « tema » è la radice, il « protema » il tronco, i « punti » le diramazioni principali, le « suddivisioni » i rami, lo « sviluppo » le foglie.

Il tema va sviluppato secondo le regole della « dilatatio » in un organismo che così procede: protema, introduzione del tema, divisione, dichiarazione e conferma delle parti, suddivisione, ecc.

Bonaventura collega il protema al tema e lo concorda: spiega brevemente le parole del protema parlando del predicatore, o della predicazione o delle condizioni che si richiedono a chi ascolta la parola di Dio.

Sarebbe lungo esaminare i modi con cui il Santo Dottore si muove nel discorso, tanto più che abbiamo detto di volere fermare la nostra attenzione sul *Liber sermonum*, esemplificatamente (10).

Qui ci rendiamo conto come tutta la dottrina filosofica e teologica di S. Bonaventura vengano tradotte nelle sue prediche, attraverso una lunga meditazione ed interpretazione della parola di Dio nella Santa Scrittura. Il suo magistero morale vi converge: il motivo cristologico, il *lignum vitae*, la via ed i gradi della perfezione nella vita dell'uomo, nella vita religiosa. Si impernia nel grande concetto ed amore della Trinità, ché dovunque si rinvergono vestigia della Trinità divina.

Alla base, infatti, sta una divisione ternaria, cioè trinitaria. Si osservi questa frase del *De triplici via*: « Cum omnis scientia

(10) Per una esposizione analitica rimandiamo all'opera di A. Morganti: *Le « Artes praedicandi » in Italia nel secolo XIII: Antonio da Padova e Bonaventura da Bagnoregio*, Tesi di Laurea, Univ. Bologna, Anno Acc. 1968-69.

gerat Trinitatis insigne, praecipue illa quae docetur in Sacra Scriptura debet in se representare vestigium Trinitatis ».

Vediamo questo dispiegarsi ternario, ad esempio, nella dottrina del Cristo « medium », dottrina centrale del suo pensiero che trova uno sviluppo nei sermoni (« medium vestrum stetit quem vos nescitis ») (*Giov.*, I, 26).

« Stette, infatti, Cristo in mezzo agli uomini, in primo luogo come *Pontifex*, in secondo luogo come *Doctor*, in terzo luogo come *Rex potentissimus e Remunerator liberalissimus* ».

« Cristo, dunque, come *mediator*, e vero *Angelus novi testamenti* ebbe tre atti "gerarchici" nella gerarchia ecclesiastica: cioè *purgare* con l'espiazione della colpa, *illuminare* con l'insegnamento della dottrina e *perficere* col conferimento della grazia e della gloria » (*Opera*, IX, 58 a)

Stabiliti i tre atti gerarchici di Cristo nella terrena Gerusalemme, anche l'uomo nella Chiesa deve compiere un triplice atto gerarchico, a quelli corrispondente: *purgari*, *illuminari*, *perfici*. A questi tre punti egli si rifà nei vari sermoni, cogliendone poi le indicazioni sistematiche nel ricordato *De Triplici via*:

« ... ad sapientiam Sacrae Scripturae pervenitur meditando circa viam *purgativam*, *illuminativam* et *perfectivam*. Et non solum sacra Scripturae continentia, immo etiam omnis meditatio nostra versari debet circa ista... quia hic (= qualiter Deus et anima sint invicem copulanda) est finis omnis cognitionis et operationis... » (*Opera*, VIII, 7 b)

E potremmo proseguire. Certo, tutti questi profondi pensieri, sempre verificati e ordinati in un tessuto scritturale, trovano nella eloquenza smagliante del Santo una perfetta cornice verbale e una raffinata e laboriosa organizzazione di suddistinzioni retoriche. Ma tra il predicatore comune, ligio alle regole dell'*ars*, ed i grandi maestri della parola divina, come S. Bonaventura, c'è una fondamentale e sostanziale differenza: in quello il disegno retorico, pedantemente scolastico, è alla superficie, evidente, scostante; in questi esso scompare ravvivato da un soffio di alta creazione. L'*ars* c'è, ma si trasforma in poesia; possiamo dire, in certo modo:

l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

In conclusione: non è possibile capire il mondo letterario di S. Bonaventura, di Dante o di Petrarca senza tenere presenti i moduli scrittorî a cui essi erano ossequenti, nei quali il loro pensiero si cala, trovando i toni adatti e le espressioni consentanee al suo impetuoso atto di creazione.

GIUSEPPE VECCHI